

RICORDO DI VINO

Codice identificativo : **D15Z8**

Numero battute : **7260**

Io lo so bene perché il moscato mi piace così tanto.

Avevo dodici anni nell'agosto di quell'anno, giorno della fiera di San Rocco nel nostro paesino delle colline astigiane; quell'anno lì, invitato di lusso era il dottor Luigi Porretti, luminare dell'università di Torino, nonché relatore della tesi di laurea di mia sorella. Sì, perché grazie agli aiuti anche economici del nostro medico condotto che aveva visto in mia sorella un futuro grande dottore, lei aveva potuto fare l'università; era ormai arrivata alla fine, mancava solo la tesi ed era sembrato logico invitare il grande professor Porretti alla festa patronale del nostro paesino.

Il dottor Porretti aveva pensato bene di portare con sé tre suoi giovani assistenti: il dottor Roberto Caldi, il dottor Franco Sereni e il dottor Mauro Pescatori. Mentre i quattro avevano girato in lungo e in largo per la fiera, mia mamma e mia nonna avevano preparato tali e tanti piatti che a casa mia tutti insieme non si erano mai visti. E poi c'era il moscato. A casa mia si faceva il vino e mio papà lavorava una grossa vigna di barbera; ma in più, di fianco a casa, c'era un pezzettino di terra dove tanti anni prima il padre di mio nonno aveva piantato qualche filare di moscato. L'uva di quei pochi filari era davvero speciale e il moscato che usciva da lì era diverso da tutti gli altri. Come fosse andata la storia nessuno lo ricorda più, però un certo anno la mamma di mia nonna aveva preso quell'uva, l'aveva fatta appassire e poi l'aveva data agli uomini per fare il vino; ne era venuto un moscato liquoroso carico di gusti e profumi e quella ricetta si era tramandata tra le donne della famiglia. Poi un giorno l'ingegner Giovanni Garelli e sua moglie avevano assaggiato quel moscato e ne erano rimasti estasiati. I coniugi Garelli abitavano a Torino, ma passavano l'estate in una casa proprio vicino alla nostra; l'ingegnere era uno dei pochi a quei tempi ad avere la macchina oltre ovviamente a un bel patrimonio. Così ogni anno ci compravano il moscato di quei filari vicino a casa perché dicevano che era un vino unico, che era digestivo, che era quasi un liquore medicinale, che i loro amici di Torino ne erano entusiasti quando lo assaggiavano;

e siccome ce lo pagavano bene, i miei genitori lo vendevano tutto all'ingegnere, facendo privare loro e noi tutti di quel moscato inimitabile. Mia mamma però ne metteva da parte una bottiglietta da mezzo litro che aprivamo il giorno di Natale; alla fine del pranzo tirava fuori dei piccoli bicchieri da liquore e non ne toccava mai più di due dita ad ognuno. I grandi lo bevevano lentamente e in silenzio, mentre noi piccoli, lo bevevamo in un fiato, per poi subito rammaricarci di averlo già finito.

Quell'anno però, data l'occasione, mia mamma aveva messe da parte due bottiglie intere contro il volere di mio papà.

-Dobbiamo fare bella figura; non moriremo di fame se anche vendiamo due bottiglie in meno- aveva detto.

La tavolata era numerosa. A capotavola il dottor Porretti e alla sua destra e sinistra i suoi assistenti; poi mia sorella, mio papà, l'altro mio fratello, mio nonno, zio, zia, due cuginetti e in fondo al tavolo mia mamma e mia nonna.

Così per tutto il pranzo io non avevo che aspettato il momento del moscato. E mentre i dottori si ingozzavano con tutto quello che veniva portato in tavola, senza rifiutare il bis, senza avanzare mai niente, senza dimenticare di bere un bicchiere di barbera tra un boccone e l'altro, io pensavo solo a quel moscato; pensavo che per la prima volta avrei potuto riempire fino all'orlo il piccolo bicchiere e che dopo avrei potuto addirittura prenderne un altro di nuovo pieno.

Finalmente arrivò il momento tanto atteso; la mamma arrivò con, uno con i bicchierini e l'altro con due bottiglie di quel moscato così desiderato.

-Questo è il famoso moscato di cui le ho parlato tanto. Dottor Porretti, ci terremmo che fosse lei ad assaggiarlo e servirlo.-

Mia sorella, che durante il pranzo aveva fatto un po' da padrone di casa perché per tutto il giorno prima ci avevo detto di non farle fare brutta figura, aveva avvicinato i vassoi al grande professore; lui con fare serio aveva mostrato di gradire la responsabilità dell'incarico. In un silenzio mai visto prima, il dottor Porretti prese la prima bottiglia e ignorando completamente i piccoli bicchieri, riempì fino all'orlo il grosso bicchiere da tavola del dottor Caldi. Ripeté la stessa procedura per il dottor Sereni e poi per il dottor Pescatori; quando i suoi assistenti furono tutti serviti riempì il suo bicchiere e insieme ai suoi illustri colleghi lo vuotò con un'unica lunga sorsata facendo con il capo ampi gesti di entusiasmo.

Tutti guardammo quella bottiglia ormai vuota e poi voltammo lo sguardo verso l'altra rimasta e credo che ognuno mentalmente avesse iniziato a suddividerne il

contenuto per accorgersi che anche stavolta ci sarebbe stato le solite due dita a testa. In un silenzio spezzato solo dal suono dei bicchieri vuoti che i quattro medici impietosamente posavano sul tavolo per chiedere altro moscato, improvviso, inatteso, inimmaginabile, mio nonno sentenziò:

-Van 'ta nen stidiè tant per fè na roba parei.- - Non serve studiare tanto per fare una cosa del genere.-

Per un momento tutti pensarono a non fare brutte figure con ospiti così importanti; ma poi nessuno riuscì a resistere e uno dopo l'altro tutti scoppiarono a ridere, mentre i dottori guardavano senza capire perché ridevamo.

Come andò a finire quel pranzo non lo ricordo più molto bene, se non per quel bicchierino di moscato a testa che abbiamo bevuto tutti; però adesso che sono passati degli anni, che il dottor Porretti credo non sia nemmeno più vivo e i suoi assistenti di allora saranno diventati tutti dei luminari della medicina, sì adesso il moscato mi evoca sempre dei ricordi. Mia nonna non c'è più, i miei genitori sono troppo anziani per lavorare la terra e così quelle vigne le abbiamo vendute e chi le ha prese credo che non abbia mai messo da parte i grappoli di quei filari vicino alla casa. Però io la domenica, alla fine del pranzo un bicchiere di moscato lo bevo sempre perché mi ricorda gli anni dell'infanzia, il dottor Porretti, i suoi giovani assistenti e soprattutto la frase del nonno. Quella mi è servita ad affrontare la vita con il distacco e l'ironia che sono indispensabili. Perché poi la mia famiglia è riuscita a far studiare anche me e alla fine ho preso una laurea in ingegneria; però anche se mi presento sempre come un serio professionista del lavoro, in realtà sono conscio di essere un perfetto dilettante della vita. E lo studio, i successi, gli onori che si finisce per ricercare ogni giorno, saranno sì importanti, ma l'educazione e il buon senso quelli davvero sono fondamentali. Così tutte le volte che mi rendo conto di essermi lasciato andare ad atteggiamenti presuntuosi, tutte le volte che mi accorgo di quanto si può essere arroganti e quanto si diventa ridicoli nell'esserlo, tutte quelle volte io mi fermo un attimo, mi metto davanti allo specchio e me lo dico a voce alta.

-Van 'ta nen stidiè tant per fè na roba parei.-

Poi ricomincio di nuovo, fino alla prossima volta. Ma almeno, quando sono davanti a un bicchiere di moscato, me ne ricordo. Sempre.